

ENZO BIAGI E FERNANDA PIVANO OSPITI DI FABIO FAZIO
Nuovo appuntamento stasera (20,10) su Raitre con *Che tempo che fa*. Ospiti d'eccezione, Enzo Biagi, il padre del giornalismo italiano cacciato dalla Rai da Berlusconi, torna dopo un mese nel talk-show di Fabio Fazio, per commentare le elezioni americane. Così come Fernanda Pivano accompagnerà i telespettatori in un viaggio della memoria tra la letteratura e la poesia d'Oltreoceano. La surreale «opinione» di Maurizio Milani, quelle reali del Condominio napoletano e le previsioni meteorologiche per la settimana, a cura di Luca Mercalli, completano la puntata.

«QUO VADIS BABY?» DISSE BRANDO, MA ORA È IL NUOVO SALVATORES CHE FA UN NOIR

Emidio Russo

Basso costo, cinepresa digitale, trama noir. Gabriele Salvatores ricomincia da qui, dalla «sperimentazione» si potrebbe dire. Dopo il successo internazionale di *Io non ho paura*, tratto dall'omonimo romanzo di Niccolò Ammaniti, il regista premio Oscar torna di nuovo a trarre ispirazione dalla letteratura con un film che si annuncia molto particolare.

Almeno così lo presenta il suo «storico» produttore Maurizio Totti che annuncia per domani a Roma il primo ciak di *Quo Vadis Baby?*, dall'omonimo romanzo di Grazia Verasani. Produce Colorado Film insieme a Medusa e nel cast sono Angela Baraldi - cantante bolognese e corista Lucio Dalla, Luca Carboni e Ron -

Gigio Alberti, Claudia Zanella e Andrea Renzi. «Si tratta di un'operazione del tutto anomala, che fa leva soprattutto sulla costante voglia di rischiare e sperimentare di Gabriele - racconta Maurizio Totti - poiché gireremo interamente in alta definizione con cineprese digitali Sony, Cinealta 900, per un costo complessivo contenuto sotto i tre milioni di euro. È una via italiana al low budget che abbiamo sposato in piena intesa con l'autore che da sempre ama rischiare e sperimentare le novità tecniche ed espressive. Ma questo progetto è anomalo fin dall'origine poiché nasce dall'esperienza della «Colorado Noir», ovvero una casa editrice specializzata nella ricerca di nuovi talenti italiani del giallo

che ha debuttato proprio con il romanzo di Grazia Verasani». Opera prima di una scrittrice-cantante-attrice bolognese che di Angela Baraldi è peraltro amica e collega da sempre, *Quo Vadis Baby?* potrebbe essere definito più un'indagine sui sentimenti e un noir bolognese d'atmosfera che un vero e proprio thriller. Il titolo viene da una celebre battuta di Ultimo tango a Parigi di Bernardo Bertolucci ed è Marlon Brando a dirlo nel film. «Nella storia raccontata dalla pellicola - continua Totti - Angela Baraldi è l'investigatrice privata Giorgia Cantini costretta all'indagine più difficile di tutta la sua vita quando una dolorosa circostanza la invita a indaga-

re sulla propria famiglia e sulla sua storia personale. È certamente un romanzo singolare che ha però già trovato buona risposta fra i lettori e veleggia verso le 15mila copie vendute. Pensiamo che aver attirato l'attenzione di un regista come Salvatores possa far bene al romanzo, ma anche alla nostra linea editoriale che, distribuita da Mondadori, porta in libreria giusto in questi giorni il secondo romanzo della scrittrice Let it be».

Il film avrà nove settimane di riprese tra Roma e Bologna, una colonna sonora per catturare le atmosfere del tempo e, tra gli attori, va citata la partecipazione di Luigi Maria Burruano nel ruolo del capitano Contini.

Giorni di Storia
La democrazia compiuta

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
La democrazia compiuta

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Maria Grazia Gregori

MILANO Un caso di colpevole silenzio. Un intreccio di disinteresse, di omertà. Un'angosciosa pagina di storia che non ha mai conosciuto la parola fine, scritta con la morte dagli ultimi, i nuovi dannati della terra, alla ricerca di un destino migliore, si è trasformata in teatro: così è nata *La nave fantasma*. Uno spettacolo che lascia il segno, accolto con grandi applausi dagli spettatori e che coniuga, in un equilibrio perfetto, Brecht e il suo teatro senza illusioni con il cabaret, quello vero, di denuncia, non rinnegando, ma anzi provocando il riso e improvvisando, quando occorre, per metterci sotto gli occhi la verità. Una «rivista politica» senza bisogno di megafono. Un teatro civile, di denuncia, di domande che chiedono una risposta. Succede al Teatro della Cooperativa, una sala della periferia milanese che con coraggio e pochi mezzi persegue una linea di lavoro che vuole fare i conti con la memoria e con le piccole, grandi vicende di chi vive ai margini della Storia con la maiuscola.

Il «caso» da cui nasce lo spettacolo al quale è da augurare una lunga vita è vero, anzi ultravero e *l'Unità* se ne è occupata a più riprese fin dal giorno in cui Renato Sarti, drammaturgo, regista e attore nonché autore di quel *Mai morti* spesso preso a bersaglio dallo squadristico fascista, ebbe la «pazza idea» di portare in scena l'atroce destino di 283 emigranti clandestini venuti dal Pakistan, dall'India, dallo Sri Lanka: colorano a picco nel corso di una tempesta forza sette, su una delle tante carrette del mare, l' F-174, fra Malta e la Sicilia di fronte a Portopalo, in acque internazionali, nella notte di Natale del 1996, proprio nei pressi dell'antico Capo Pachino nome che riporta subito alla memoria una celebre qualità di pomodoro. Pochi i sopravvissuti sbarcati sotto choc sulle coste della Grecia, ma con la memoria ben viva di quelli che sono rimasti là, sotto il mare: un lutto eterno per le famiglie. Eppure tutti sapevano a Portopalo, perché le reti gettate per il pesce tiravano su cadaveri, teste e anche passaporti come quello di Anpalagan Ganesu, di 17 anni, pakistano di etnia tamil. Solo qualche giornale in quel tribolato fine secolo cerca di vederci chiaro, fino a quando un pescatore rompe il silenzio, i sussurri diventano boato e arrivano fino a Roma e a un giornalista di Repubblica, Giovanni Maria Bellu, che va in Sicilia per verificare, grazie a un piccolo robot in grado di fare riprese a quelle profondità, la verità.

Chi ha visto e vedrà il filmato che chiude *La nave fantasma* (spettacolo che dovrebbe essere frequentato in massa dalle scuole) fra scarpe che galleggiano, ossa che spuntano da mucchi di stracci e i corpi dei morti chiusi nel sudario dei loro vestiti non potrà dimenticarlo facilmente. Quelle immagini che da noi hanno provocato l'appello di quattro premi Nobel (Rita Levi Montalcini, Dario Fo, Renato Dulbecco, Carlo Rubbia), e alcune interpellanze parlamentari rimaste senza seguito, sono un urlo muto ma assordante, che non lascia scampo.

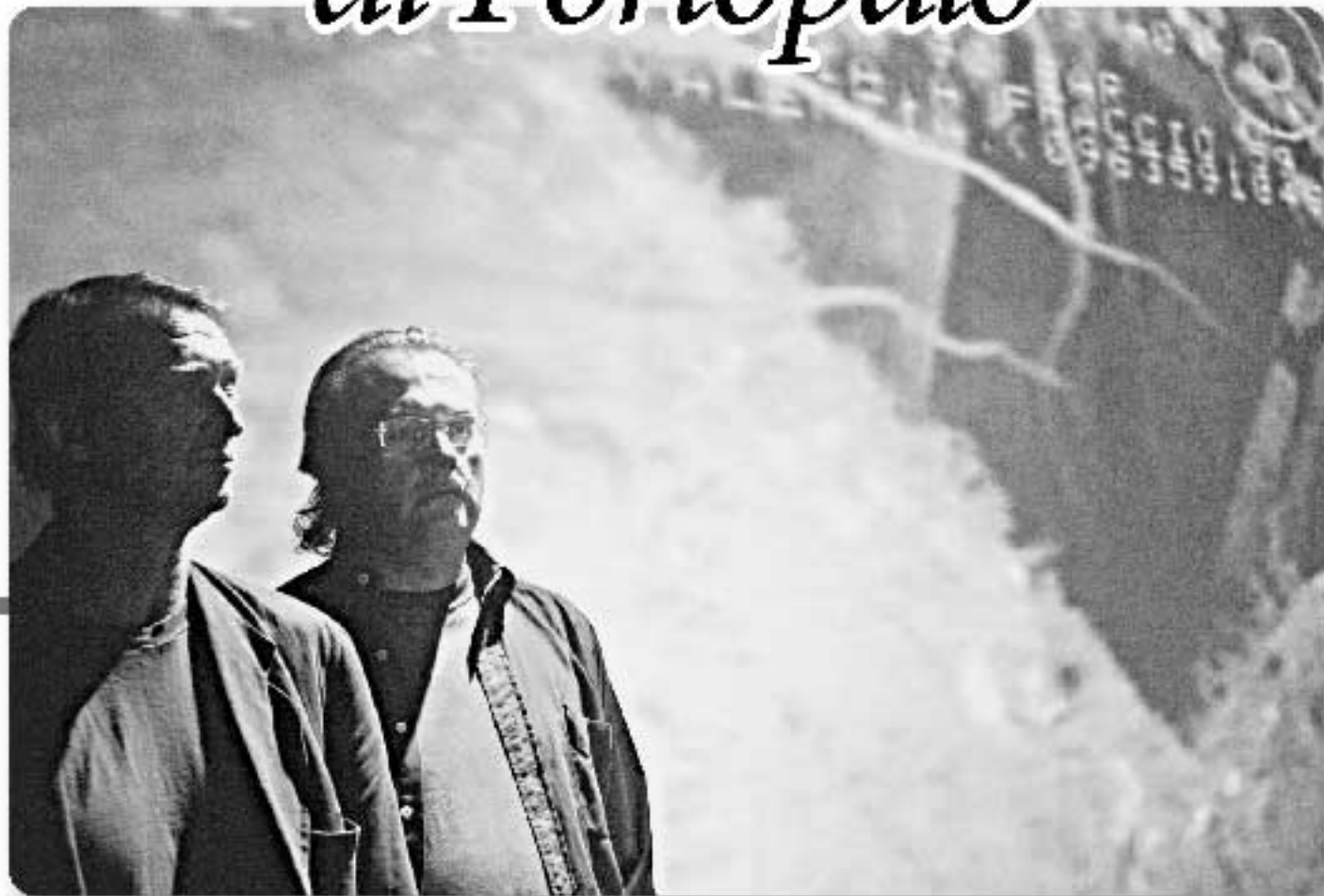
Come rappresentare tutto questo? Innanzi tutto credendo fermamente nella forza di denuncia del teatro. E poi scegliendo fra due possibilità: raccontare i fatti nudi e crudi o allargare lo sguardo al complesso problema dell'emigrazione ricordandoci quando eravamo noi a partire

Sarti ha messo in scena una tragedia nascosta e le scuole dovrebbero andare in massa a vedere questo teatro forte civile, che sa coinvolgere il pubblico

”

TEATRO CIVILE

Riso amaro per i naufraghi di Portopalo



Due momenti dello spettacolo presentato in prima nazionale al Teatro della Cooperativa di Milano «La nave fantasma»
Foto Lorenzo Passoni

Con le immagini di scarpe galleggianti e corpi vestiti di stracci finisce «La nave fantasma», uno spettacolo di Renato Sarti che ha debuttato a Milano e lascia il segno perché, in perfetto equilibrio tra Brecht e il cabaret denuncia il colpevole silenzio che avvolse il naufragio di 300 emigranti nel '96 davanti a Portopalo, in Sicilia



la Storia sulla scena

Sarti, un drammaturgo che vuole ricordare Dopo gli ebrei ci racconterà la partigiana Lia

Fin da quando faceva solo l'attore l'oggi cinquantunenne Renato Sarti ha sempre sognato, cercato, pensato a un teatro politico in grado di ricucire saldamente i legami con la memoria, per non dimenticare. Questa sua predilezione si è, se possibile, ulteriormente chiarita quando ha iniziato a scrivere testi (premiati fra l'altro con il premio Ibi, il Premio Vallecorsi e due volte con il premio Riccione) che spesso metteva in scena e interpretava o affidava a registi come Giorgio Strehler (*Libero* con Giuliana De Sio e Mattia Sbragia) e Massimo Castrì (*Ravensbrück* con Valeria Moriconi).

Oltre al già citato e famoso *Mai morti*, messo in scena da lui e interpretato da Bebo Storti, il testo senza dubbio più importante del Sarti drammaturgo è *I me ciamava per nome 44787* che non è solo un dramma che ha per protagonisti i molti ebrei triestini che sono spariti partendo dalla Risiera di San Sabba ma anche sui detenuti politici li rinchiusi: sloveni, croati, comunisti, rom. A San Sabba non si veniva gasati, ma si moriva lo stesso uccisi a colpi di mazza, fucilati, uccisi dai gas dei tubi di scappamento dei camion: se si sopravviveva si partiva per un viaggio senza ritorno verso la Germania. Dei

1235 ebrei che sono partiti ne sono tornati solo 39. Anche se con questo testo Sarti ha vinto il Premio Riccione innumerevoli sono le difficoltà che ha dovuto superare per rappresentarlo fino a quando, dopo averlo letto, Giorgio Strehler lo propose a Trieste proprio in quel luogo di memorie e di efferata crudeltà, interpretandolo anche, in una giornata memorabile, con Marisa Fabbri, Paolo Rossi, Omero Antonutti, Moni Ovadia. Il suo ultimo testo, prima di *La nave fantasma* pensato come un contributo a un'idea della società in grado di conservare e di ricordare le proprie radici, ha per protagonista una donna. Si intitola *Nome di battaglia Lia* ispirato alla vera vita di una partigiana morta proprio a Niguarda dove si trova il Teatro della Cooperativa di Milano, Gina Bianca Galeotti, con strada da una sventagliata di mitra al ventre da un camion di tedeschi in fuga il 24 aprile 1945 mentre se ne andava in bicicletta sognando la libertà e la nascita del suo bambino di otto mesi, che morirà con lei.

m.g.g.

in cerca di fortuna e di libertà. Sarti, Bellu e Bebo Storti hanno scelto questa seconda possibilità costruendo uno spettacolo a capitoli, che non lascia nulla al caso, semplice e immediato, forte e civile. Un cabaret tragico, scandito dalle belle musiche di Carlo Boccadoro, dove si ride perfino di fronte ai fatti più crudi grazie all'impagabile capacità di dire cose feroci con un'ironia dissacrante dove il riso suona più sinistro di un grido. È un riso nero, luttuoso quello provocato da Renato Sarti e da Bebo Storti, in scena per circa tre ore, bravissimi a cambiare a vista personaggi e pelle. Esilarante la sequenza nella quale Storti, come una specie di Fregoli, assume identità diverse: sindaci, preti, ammiragli, politici di entrambi i poli citati con nome e cognome, fino alla strepitosa imitazione del leghista Borghezio che non ha nulla da invidiare al personaggio reale.

Una rete, una lunga canna di gomma, stivali e tute da pescatori anch'esse di gomma, un mobile che si spezza in due nel momento in cui l'imbarcazione cola a picco quando si scontra con la nave che ha trasportato all'ultimo appuntamento, dopo un periplo per il mondo fra minacce e ruberie i clandestini, bastano e avanzano per raccontare, anche grazie ai bellissimi disegni animati di Lele Luzzati che rappresentano come meglio non si potrebbe la tragica odissea di questi profughi. Spesso coinvolgendo il pubblico (Sarti crede in un teatro che ha bisogno della partecipazione dello spettatore tolto alla sua flemma) ecco messi a confronto le migliaia di parole scritte e dette a proposito di un annegamento eccellente come quello della contessa Vacca Agusta in quel di Portofino e il pochissimo scritto su quella che gli autori chiamano «la più grande tragedia navale avvenuta nel Mediterraneo dalla fine delle Seconda guerra mondiale». Forse perché i protagonisti erano dei poveri cristi? Perché certo se fossero stati dei finanzieri...

Tutti noi che siamo lì ci sentiamo coinvolti in questo grottesco e luttuoso balletto di mancanze, di tragedie e di menefreghismo e anche noi partecipiamo alla

terribile tempesta che trascinerà giù nel mare centinaia di persone chiuse dentro la stiva senza che nessuno, a partire dall'equipaggio e dal comandante dell'ultima nave che li ha scaricati e poi speronati, muova un dito per salvarli. E mentre sulla scena Sarti e Storti danno voce alle testimonianze dei sopravvissuti, alcuni spettatori tirano funi, fanno i rumori della tempesta e noi con loro battendo con due dita della mano destra sul palmo della sinistra, ma anche pestando i piedi quando la rabbia del mare a forza sette si fa

ancora più violenta.

Ormai non si ride più: le mute immagini dei resti di quest'odissea di poveracci, giù nel fondo nel mare, chiudono questa tragica storia in un silenzio più eloquente di mille parole. Grazie a Sarti, Storti e Bellu che ci hanno ricordato che il teatro è anche un rito pubblico, politico e laico.

Il protagonista, Bebo Storti è perfino esilarante quando imita sindaci, ammiragli preti, politici: il suo Borghezio è quasi più vero dell'originale

”